

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il Psi e la Giustizia

GIOVANNI PALOMBARINI

Federico Coen, sull'Unità del 29 agosto («La politica craxiana su informazione e giustizia è contro il dialogo a sinistra»), coglie felicemente l'essenza di un problema politico di grande spessore, che va al di là del caso Di Pietro. Il problema è quello del ruolo delle istituzioni autonome di controllo, formali e no, nell'organizzazione di uno Stato democratico, e della definizione, anche in quest'area, della posizione e del programma di una possibile nuova sinistra. Coen, premesso che l'indipendenza della magistratura e il pluralismo dei mezzi d'informazione sono due pilastri di un'autentica democrazia, anche perché «configurano due essenziali contropoteri allo strapotere del potere politico», sottolinea come «le politiche di Craxi» in questi due campi costituiscono altrettanti ostacoli allo sviluppo di quel confronto programmatico a sinistra che il segretario del Psi pur dichiara di volere.

L'analisi di Coen merita di essere approfondita, anche perché ha il merito di spersonalizzare la questione (che non è «Craxi contro Di Pietro») per esaminare un'intera politica. Infatti la ricerca e il confronto implicano inevitabilmente — con riferimento non a singoli dirigenti, ma alle forze politiche che li esprimono — da un lato il chiarimento della propria posizione da parte di ciascun interlocutore e dall'altro un'aperta valutazione delle posizioni altrui. Orbene, per quel che concerne la questione giustizia, è l'intera politica del diritto del Psi, che non è stata definita in questi ultimi tempi, in coincidenza dei moltiplicarsi delle inchieste «mani pulite», ma che, come ricorda Coen, si è andata sviluppando dai primissimi anni 80 a oggi, che ha ben poco da spartire con una prospettiva di sinistra. Se non cambierà questa politica — non solo se non cesseranno gli attacchi ai magistrati milanesi (e calabresi) — nessun contributo potrà venire dal Psi al confronto programmatico fra le componenti della sinistra.

Non è il caso di fare qui riassuntive descrizioni, che risulterebbero inevitabilmente schematiche. Per la chiarezza e la concretezza del discorso basterà richiamare qui alcune specifiche questioni, di grande rilievo. La prima è quella dell'atteggiamento rispetto ai principi costituzionali dell'obbligatorietà dell'azione penale e dell'indipendenza del pubblico ministero. Si tratta di temi del tutto legittimamente discussi, a livello teorico, prima e dopo il 1° gennaio 1948. E peraltro, a sinistra, è stata sempre abbastanza pacifica la valutazione secondo cui, con le sue scelte, il costituente — al fine di andare avanti sul terreno della democrazia rispetto allo Stato liberale prefascista — aveva inteso dare anche per questa via maggiore effettività ai valori di uguaglianza e legalità. Ebbene, dall'inizio degli anni 80 vi è stato un partito che con grande determinazione ha cercato di riaprire quelle questioni, per tornare indietro, ed è stato il Psi. Dopo le sortite di esponenti di secondo piano, è stato il segretario nazionale Bettino Craxi, nell'aprile 1983, a riproporre il problema della collocazione istituzionale e della strutturazione interna del pm: nel contesto di una riflessione, si noti, che partiva dai reati dei pubblici amministratori. Da allora, anche grazie al lavoro svolto da Claudio Martelli al ministero della Giustizia, il problema non è mai caduto nel dimenticatoio. Senza riaprire qui le polemiche sull'istituzione della superprocura nazionale antimafia (ma il discorso sarebbe molto interessante

e significativo), basterà ricordare come Claudio Martelli, con una chiarezza di cui gli va dato atto, ha affermato più volte che le questioni dell'obbligatorietà e del pm dovranno essere affrontate appena si aprirà la stagione delle riforme istituzionali. Questa politica del diritto va contrastata. Qui, cioè, si pone un quesito rilevante, in una fase in cui si cerca di capire come, dove e ad opera di chi sarà possibile rilanciare le sorti della sinistra nel nostro paese: chi è disposto a considerare quelle scelte del costituente elementi essenziali del patrimonio delle forze progressiste, e quindi punti fermi della politica del diritto della nuova sinistra? Non sono questi da poco, quelli proposti: riguardano infatti, com'è facile comprendere, la forma/Stato e il rapporto Stato-cittadino.

Un secondo problema, di rilevante non inferiore, che anche Coen richiama: quello del Csm. Sia chiaro: è vero — le componenti progressiste della magistratura lo denunciano da trent'anni — che nell'organo di governo autonomo dei magistrati passano posizioni corporative e logiche di schieramento. E però va preliminarmente osservato che, come per ogni istituzione elettiva, si tratta di contrastare tali degenerazioni, ricorrendo alla critica e cercando di imporre prassi alternative (purtroppo nessun contributo in questa direzione viene dai membri del Csm nominati dal Parlamento su indicazione del Psi: si pensi, da ultimo, alla mancata nomina di Michele Coiro a procuratore della Repubblica di Roma).

Ma, a parte ciò, i difetti indicati nulla tolgono al valore, in termini di avanzamento della democrazia, della scelta del costituente. Anche qui, il giudizio che a sinistra s'è dato di tale scelta è stato sempre generalmente positivo: si è cioè compreso che la diffusione del potere, i bilanciamenti e i controlli (contro le logiche di centralizzazione e di discrezionalità incontrollabile), i ricorsivi meccanismi istituzionali specifici, ed effettivamente funzionanti, anche per quel che concerne la magistratura. Ebbene, a partire dall'inizio degli anni 80, oltre alle polemiche e agli attacchi (alcuni, e ne permangono i segni, sorsero a seguito della decisione del Csm di costituire al proprio interno un comitato antimafia), molteplici sono stati i tentativi e le proposte di ridurre il ruolo di questa «invenzione» del costituente, ad opera di vari soggetti. Fra questi, il Psi s'è mosso con grande determinazione. E le famose «picconate» di Cosiga, a ben guardare, altro non sono state, almeno in questo settore istituzionale, che concreti atti di sostegno di quel presidente della Repubblica a un'iniziativa socialista nata ben prima dell'ormai famoso ultimo biennio presidenziale.

Anche qui si tratta di chiarire le posizioni. In particolare è necessario sapere innanzitutto chi ancora considera un dato irrinunciabile del patrimonio ideale e del programma politico-istituzionale della sinistra la scelta della diffusione del potere, dei bilanciamenti e delle autonomie; e quindi chi è convinto che vadano difesi e anzi rafforzati, e resi più effettivi, i meccanismi specifici di tutela dell'indipendenza dei magistrati. Tutto ciò consentirà non solo di fare chiarezza e di determinare utili convergenze, quelle possibili, per i temi e i problemi della giustizia, ma anche di cominciare a contrastare con maggiore efficacia ogni progetto di ricomposizione neoautoritaria delle istituzioni.

L'ex candidato indipendente alla Casa Bianca si rivolge a Clinton e Bush
«I vostri partiti sono lontani dalla realtà. Io vi faccio delle proposte per riavvicinarli»

«Questo è il programma mio e della gente d'America»

ROSS PEROT



DALLAS. Dalle Convention repubblicana e democratica in poi la domanda più diffusa tra la gente onesta e lavoratrice è la seguente: «Secondo loro, quanto siamo stupidi?». Entrambi i partiti agiscono come se non avessero responsabilità alcuna nei confronti del debito di 4.000 miliardi che grava sulla nostra nazione. Ma la voce è circolata sui mercati finanziari del mondo e costò dopo la Convention repubblicana il dollaro è calato notevolmente nei confronti del marco tedesco. Un ingegnere computeristico l'ha riassunta così: «Non possiamo essere una superpotenza senza prima essere una superpotenza economica. Basta guardare la Russia».

Sam Walton è diventato l'uomo più ricco d'America senza spostare un dito, prestando orecchio ai suoi clienti e agendo prontamente per venire incontro ai loro bisogni ed ai loro desideri. Purtroppo i partiti hanno perso contatto con gli americani. Nessuno dei due partiti annovera tra le sue fila un Sam Walton. Questi partiti spendono talmente tanto tempo dietro a quegli interessi particolari, che vanno dalle lobby internazionali alle industrie di tabacco e che procurano loro le enormi quantità di denaro necessarie a finanziare le loro campagne, che non hanno più tempo per dare ascolto ai contribuenti.

Quest'anno è successa una cosa interessante. Cinque milioni e mezzo di persone, che ritengono di non aver voce in capitolo nel loro paese, si sono riunite per una raccolta di firme che ha per obiettivo il mio inserimento nel ballottaggio presidenziale. Anche dopo l'annuncio con il quale dichiaravo che i problemi del paese si possono meglio risolvere con un impegno determinato e fattivo di entrambi o di anche uno solo dei partiti politici, la gente ha continuato a raccogliere firme e si è costituita in un'organizzazione nazionale, United We Stand America (Uniti per l'America). Questo processo è stato portato a termine in 48 Stati e non dovrebbe incontrare ostacoli nei rimanenti due Stati.

Il loro obiettivo è di influenzare tutte le lotte per il Congresso, così come la lotta per la presidenza, e sono attivi in tutti gli Stati. Su loro richiesta, io li sto attivamente appoggiando. Non sono io il nodo centrale di questo sforzo. Il mio ruolo come candidato è incidentale nel ricostruire il nostro paese. Se io, i proprietari dello Stato, e cioè la gente, possono cimentarsi in una simile impresa.

Nei mesi passati, tanto i democratici quanto i repubblicani hanno perso molto tempo a chiedersi con arroganza: «Ma chi sono questi che vanno in giro a raccogliere firme?». Ebbene, io vi posso dire esattamente di chi si tratta. Si tratta di gente che ama il proprio paese, che lavora sodo, che cresce figli sani, che sta alle regole del gioco, che ama i principi con i quali questa nazione è stata fondata. E che non vuole vedere violati questi principi. Questa gente è disgustata dai malgoverni, dalle accuse reciproche, dal gioco allo scaricabarile, dal disinteresse per i problemi interni e dell'economia. E gente che si preoccupa per il suo lavoro e per i suoi figli, mentre noi esportiamo industrie intere, deindustrializzando l'America e tagliando i posti di lavoro e i redditi.

Ma perché i democratici e i repubblicani dovrebbero prestare ascolto a questa gente in ogni singola lotta politica? Ecco un buon motivo: essi sono in così gran numero che potrebbero rappresentare il parco-voce fluttuante determinante per una vittoria al Congresso e alla Casa Bianca in novembre. Per escludere qualsiasi possibilità di confusione tra i candidati e i partiti politici in merito alle richieste di coloro che si sono riuniti nel movimento United We Stand America, propongo qui di seguito una lista parziale di tali richieste. Spero che i partiti la prenderanno come un appello all'impegno.

Ricostruire la base lavorativa e rimettere la nostra gente al lavoro.

Stimolare la crescita delle piccole imprese rendendo disponibili i capitali e il credito, elementi di cui gli americani sono attualmente a digiuno. Il credito si può rendere reperibile cambiando le norme bancarie. Il capitale si può rendere reperibile eliminando tutte le capital-gains tax sul denaro che affluisce direttamente nelle casse delle piccole imprese.

Sviluppare rapporti intelligenti e di vero sostegno tra il governo e le imprese.

Sviluppare piani strategici sulla base delle singole industrie allo scopo di rafforzare e di ricostruire le nostre imprese maggiori. Individuare l'industria del futuro e sviluppare piani specifici per diventare l'industria leader mondiale nel settore. I nostri avversari internazionali di successo lo fanno. Noi no.

Costruire e mantenere la nostra base produttiva. Non possiamo essere una superpotenza se non siamo prima leader mondiali nella produzione. Non bisogna mai dimenticare che se dovessimo aver bisogno di difendere il

nostro paese dovremo essere in grado di produrre una vasta gamma di prodotti, dall'acciaio e dai circuiti integrati alle scarpe (ricordate Valley Forge?), convertire le nostre fabbriche alla produzione bellica.

Eliminare il deficit. Approvare la necessaria legislazione per pareggiare il bilancio. Istituire un programma per estinguere il debito pubblico. La «check-off box» del presidente è poco più che una trovata: essa non sarà in grado nemmeno di pagare gli interessi di un anno del nostro debito.

Sbarazzarsi delle droghe illegali e ridurre drasticamente il crimine e la violenza nel nostro paese. Le chiacchiere non sono utili a questo scopo.

Ricostruire le nostre città. Rendere «città di alabastro» che splendono non turbate dalle umane lacrime.

Fare in modo che le nostre scuole pubbliche diventino le migliori del mondo. Esse attualmente si attestano nei bassifondi della classifica tra i paesi industrializzati.

Ristrutturare il nostro sistema di assistenza sanitaria e renderlo adeguato al suo costo. Attualmente esso è il sistema più costoso del mondo industrializzato, ma non il migliore. I cambiamenti marginali proposti da entrambi i partiti non serviranno a risolvere il problema.

Sviluppare un nuovo sistema fiscale che sia equo e che non costringa la maggior parte degli americani a compilare modelli su modelli, e al contempo sappia reperire il denaro che serve a

pagare i debiti del nostro paese. I partiti non si degnano neppure di parlare di questo problema.

Considerare un reato l'assunzione di lobbisti o la contribuzione con denari o servizi alle campagne politiche da parte degli Stati esteri, delle industrie o dei privati stranieri. Entrambi i partiti hanno dei lobbisti in ruoli chiave delle loro campagne.

Approvare delle leggi che proibiscano la riscossione di denaro per i servizi governativi più importanti.

Sviluppare degli accordi di libero commercio veramente onesti. Oggi come oggi stiamo regalando intere industrie ad altri paesi.

Sviluppare una politica energetica intelligente. Oggi non abbiamo alcuna politica. Il nostro paese è completamente vulnerabile in caso di guerra.

Concedere al presidente un «line-item veto».

Approvare una legge che impedisca al Congresso di non conformarsi alle leggi che impone al resto del paese.

Rappartire il sistema di pensionamento oltremodo generoso riservato ai membri del Congresso a quello dei settori privati, e sbarazzarsi delle agevolazioni inutili in seno al governo. Ridurre il personale nei rami esecutivi e legislativi.

Approvare leggi che prevedano il ritorno al Tesoro di tutti i fondi non sfruttati per le campagne politiche.

Approvare leggi che riducano il tempo previsto per le campagne per le elezioni federali, ridurre il costo delle campagne federali e creare pari opportunità per tutti i nuovi candidati, garantendo ad ognuno un uguale spazio televisivo.

Sostituire il collegio elettorale con il suffragio popolare.

Eliminare i comitati di azione politica e ogni possibilità di devolvere larghe somme di denaro ai candidati da parte degli interessi speciali.

Svolgere le elezioni di sabato e di domenica, anziché di martedì. Facilitare il voto per il lavoratore. Proibire la fuoriuscita di dati sulle elezioni fino a quando le urne non si sono chiuse nelle Hawaii.

In ultimo, la cosa più importante: riunirci. Sono le squadre unite quelle che vincono. E quelle divise che perdono. Avvantaggiaci della nostra forza multiculturale. Dovete smettere di predicare messaggi di odio e di divisione nei temi delle vostre campagne.

Ora, un messaggio per entrambi i partiti. Per cortesia, ricordatevi che coloro che hanno preso parte al movimento United We Stand America sono persone intelligenti, ragionevoli e responsabili. Non sono dei robot non programmati che possono essere adescati emotivamente dai vostri slogan negativi o dai messaggi di paura e di divisionismo. In poche parole, dovete affrontare questi problemi se volete ottenere il loro voto. Le lotte nel fango e i messaggi mirati a distruggere il vostro avversario ed i suoi beniamini non serviranno a nulla. Io amo il popolo americano e sono sicuro che lo amiate anche voi. Dove lo ricollo qualcosa che non potrà mai ripagare per intero, così come voi. Oggi il loro governo è un casino e loro vogliono mettere le cose a posto. Riunendosi in qualità di proprietari di questa grande nazione loro possono risolvere questi problemi. Come ho detto in precedenza, è ora di far piazza pulita; e allora, rimboccatevi le maniche e unitevi a noi. Al lavoro!

«Chi è solo bravo, in video funziona; chi è solo bello può aspirare al massimo al ruolo elementare di elemento decorativo. Se un bello è anche bravo, ci siamo». L'ha detto Enrico Mentana, direttore del Tg5, a Michela Garbin che l'ha intervistato per l'Espresso sulle sue mire a proposito di Maria Luisa Busi, bionda conduttrice del Tg1. Tutto al maschile, inteso forse come neutro, ma con il pensiero sicuramente rivolto al femminile. E, in particolare, alle giornaliste tv. Del resto non è solo la Fininvest a privilegiare la bellezza: anche la Rai non scherza, che sia Uno, Due o Tre, ciascuna rete ha le sue belle e brave. Sono donne che hanno fatto una scelta importante: usare la bellezza come strumento, ma puntare diritto sulla professionalità. E, infatti, niente seduzione: le facce sono sorridenti quando ci vuole, ma prevale l'espressione concentrata di chi sta facendo il suo mestiere, e si impegna a farlo bene. Ciascuna con sfumature diverse: c'è quella che lo fa con grinta, e quella che lascia trapelare la propria femminilità; c'è quella che mostra una verginale freschezza e quella che fa vibrare il suo impegno sociale anche nelle parole fredde dei comunicati; c'è quella che può permettersi l'eleganza della vera signora (di testa e di cuore), e quella che sa darsi un tocco di personalità tutta sua con una particolare gentilezza.

Sono brave. E non solo perché sono «professionali», come si richiede al ruolo, ma anche perché hanno saputo giocare sul filo del rasoio quel loro apparire belle, passaporto garantito per il successo femminile, come uno dei talenti forniti da madre natura, e non come l'asso di denari o di cuori, imposto dalla tradizione. Non è una svolta da poco, nella gestione della femminilità; e lo è soprattutto perché il modello che propongono è

costi ampiamente diffuso, imitabile. La loro è un'indicazione che serve a tante, se non a tutte, nel costruirsi un'identità sessuale adeguata ai tempi, quando si vuole essere stimata per ciò che si vale, e non solo per le belle forme. Ma è proprio questo che viene letto come un atto di insubordinazione all'ordinamento patriarcale, e in quanto tale punito. Solo così si possono interpretare le invasioni nella privacy di alcune giornaliste del Tg, le imboscate per coglierle nude, fotografarle, dare le fotografie in pasto al pubblico. Intendiamoci: non vanno criminalizzate i fotografi che sopportano

fatiche, calure, appostamenti scomodi o rischiosi sino allo stremo, pur di sorprendere Lilly Gruber o Rosanna Cancellieri in topless o nudo integrate. Se, nonostante tutto, si danno tanto da fare, è perché queste foto vengono pagate bene (non come quelle carpite alla famiglia reale inglese, d'accordo, ma pur sempre come uno scoop redditizio). Se le foto vengono pagate bene, vuol dire che i giornali le vogliono. E se i giornali le vogliono, è perché piacciono ai lettori. A molti lettori. E, a questo punto, viene proprio da chiedersi: ma che cosa gliene im-

porta, ai telespettatori, di come è fatta una giornalista tv sotto i vestiti? Del resto, a parole, tutti dicono che sono fatti loro, che non interessano a nessuno. Ma poi, in realtà, il nudo interessa, eccome. Ma non tanto per la curiosità pagata, ma piuttosto perché vedere nude e crude quelle donne che si propongono come persone di testa e di volontà, è un modo di umiliare, di punirle della loro trasgressione.

Hanno un bel dire gli operatori della carta stampata che si fotografa nudo anche Giuliano Ferrara o Gianni Agnelli (se ci si riesce), e c'è chi si apposta per cogliere il

giudice Di Pietro con la schiuma da barba in faccia, incautamente affacciato alla finestra della sua casa in campagna. Il nudo maschile è un'altra cosa. Si vuole vedere il «re nudo», ma tutti sanno che non è del suo corpo che si cerca la nudità. Davvero spogli abbiamo visto i tangenzieri, per esempio, cioè uomini smascherati del loro potere. Quella è la vera nudità maschile. E ci piacerebbe vedere nudi i mafiosi: già, perché nessuno si apposta a fotografare qualche boss della camorra o della 'ndrangheta o della Sacra Corona unita? Perché delle loro nudità, quelle fisiche, non gliene importa niente a nessuno. Sono altre le nudità che vorremmo esposte. E Giuliano Ferrara o, fatte le debite proporzioni, Gianni Agnelli, sentano nemmeno gli slip, sono ancora e sempre regali nella loro nudità integrale.

Per le donne, no, il nudo è sinonimo di resa: allo sguardo maschile, al giudizio maschil-

le. E non importa che molte di loro abbiano scelto la nudità al sole come una sfida a vivere il proprio corpo in salute e dignità. L'altoatesina Lilly Gruber, per esempio, educata a una cultura del naturismo tipica delle sue zone, si fa probabilmente sberleffi del suo compaesano Armin Benedikt, noto fustigatore del topless, che vuole acciararla come indegna esibizionista dalla comunità sudtirolese, tanto preoccupata dell'anima. E la napoletana Rosanna Cancellieri ha ben altre carte da giocare che il topless per risultare apprezzata dai telespettatori: la sua nudità mediterranea può comunicare gioia di vivere, ma al sole, non sotto gli sguardi maligni dei guardiani. Poveracci tutti, che sfogano le amarezze della loro meschinità virile illudendosi che guardare una donna bella e brava raffigurata nuda li renda padroni di una femminilità inrendibile. Ma peggio per loro

Attensione a non scaricare le difficoltà del Pds sugli errori del sindacato

MICHELE MAGNO

Nel dibattito seguito all'accordo tra governo e sindacati si è sentita l'eco di diatribe lontane. Fenso alla contrapposizione tra cultura del conflitto e cultura della partecipazione, tra moderazione e radicalismo rivendicativo. Vittorio Foa e Bruno Trentin, e quindici anni di esperienza sindacale, mi hanno insegnato che si tratta di falsi dilemmi. Conflitto e partecipazione coesistono sempre, sia pure con diverso peso relativo. Così come il sindacato può moderare le sue richieste per renderle compatibili con l'accumulazione del capitale, senza per questo perdere la propria identità rappresentativa nei confronti della sua base sociale. Il vero dilemma del sindacato è se essere, oppure no, un'istituzione pubblica, se accettare l'inversione del rapporto di rappresentanza, ricevendo dallo Stato la sua legittimazione in cambio della disciplina dei rappresentanti. Questa è un'insieme sempre in agguato nelle trattative tra organizzazioni sindacali e governo centrale, indipendentemente dai soggetti in campo. A questa insidia si può rispondere in un solo modo: riaffermando sempre e comunque il diritto dei lavoratori ad essere titolari di scelte decisive per la loro esistenza di produttori.

Ecco perché mi sembra insieme doveroso e saggio ricostruire un rapporto di fiducia con i lavoratori, nel corso della ripresa e a conclusione del negoziato tra sindacati, governo e Confindustria. Non per mettere il bavaglio alle Confederazioni. Non per dare sfogo ad una sterile ginnastica protestataria. Ma per dare la forza del consenso, e di un consenso convinto, all'azione di un movimento sindacale che intende battersi sul serio e con determinazione per una giusta politica di tutti i redditi, per l'occupazione, per il Mezzogiorno. Ho apprezzato il tono riflessivo dell'intervento di Del Turco su queste colonne. È un modo di discutere che contribuisce a ricreare un clima unitario nel maggiore sindacato italiano. E chi ha a cuore l'unità della sinistra e le stesse prospettive democratiche del paese non può essere indifferente all'unità della Cgil. E chi non è indifferente all'unità della Cgil non può non auspicare ed impegnarsi affinché Bruno Trentin continui a dirigerla.

Sono preoccupato. Avverto in qualche settore del partito la tentazione di scaricare sugli errori del sindacato le difficoltà del Pds. C'è chi coltiva l'illusione di poter risolvere i nostri problemi di radicamento sociale brandendo l'arma del ritiro della firma e della consultazione vincolante sull'accordo di luglio. Facciamo attenzione. Nel 1984 abbiamo condotto una lotta — giusta ma difensiva — sulla scala mobile, subendo una dura sconfitta. Ed eravamo il Pci. Oggi potremmo pagare in modo ancora più caro una coazione a ripetere quell'esperienza. Voglio dire che una rotta di collisione con il movimento sindacale, anche in ragione dei rapporti di forza politici e sociali esistenti nel paese, determinerebbe il rischio di un vero e proprio sfaldamento del Pds, consolidando un fronte antiperao e antipopolare.

Non per questo va diplomazizzato il confronto con il sindacato e il giudizio sul protocollo. Oggi, anzi, possiamo vedere con più chiarezza la presunzione di un po' candida delle Confederazioni, e cioè che fosse sufficiente lo stesso effetto d'annuncio di una tregua salariale per restituire autorevolezza al sindacato, far riguadagnare alla lira credibilità internazionale, ridurre l'inflazione e arginare il indiscriminato aumento dello Stato sociale. Le cose non sono andate così e non potevano andare così. Perché la principale autorità di politica economica in Italia è sempre più la Bundesbank tedesca. E ciò pone, in un quadro europeo che si frantuma progressivamente, un problema enorme di sovranità nazionale. Perché, in secondo luogo, le imprese riducono investimenti e produzione non per il costo del lavoro alto, ma a causa della fornice costituita da un cambio della moneta rigido e da un costo del denaro enorme, imposto dalle esigenze di finanziamento di un debito pubblico dilagante. Stanno venendo al pettine, in sostanza, tutti insieme e drammaticamente, i nodi irrisolti di un regime che ha edificato il suo potere sullo sfruttamento di chi lavora e produce, a vantaggio di un blocco di percettori di reddito sovvenzionato da un bilancio pubblico a disavanzi crescenti. Sta qui la radice della insolvenza finanziaria dello Stato e di una crisi industriale già devastante.

Discutiamo con il sindacato, dunque, ma di questi problemi, e non di referendum sull'accordo. In caso contrario, lo dico con molta franchezza, non comprenderei bene nemmeno il senso di un incontro tra noi e Rifondazione, Verdi e Rete. Non capirei l'utilità di una convergenza con forze in cui c'è chi teorizza che il crollo della nostra valuta o la bancarotta dello Stato non sono un affare dei lavoratori, come se le loro conseguenze non fossero devastanti sui livelli d'occupazione e sul tenore di vita di operai e pensionati. Presentiamoci, quindi, come una grande forza nazionale che difende con coraggio, fermezza e coerenza il mondo del lavoro. Perché sa proporre una soluzione ai problemi di fondo del paese. Perché sa indicare un'alternativa di governo realistica, ritrovando così le vie di una iniziativa politica e di massa che restituisca ruolo e spazio ai lavoratori dipendenti e alle forze autenticamente produttive. Impedendo che la rinuncia dei lavoratori ad incrementare il proprio tenore di vita si risolva — come avvenne con Craxi tra l'83 e l'87 — in un aumento insensato dei consumi delle altre classi sociali. E affermando che, se tutto il maggior reddito prodotto dal paese va destinato a risanare i conti pubblici e a rilanciare gli investimenti, occorre una politica monetaria, una riforma fiscale e un governo del debito pubblico che operino effettivamente in questa direzione.

Oggi non c'è nulla di tutto ciò nelle intenzioni e nell'azione di Amato. Costruire un'iniziativa politica e un movimento di massa perché tutto ciò invece ci sia: è questo il messaggio che il Pds deve lanciare il 5 settembre a Milano. Mi sembra questo, anche, il modo più fecondo per favorire la riconquista dell'unità delle organizzazioni sindacali, un loro reale potere di contrattazione e di proposta politica.

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

La privacy violata delle giornaliste tv



costi ampiamente diffuso, imitabile. La loro è un'indicazione che serve a tante, se non a tutte, nel costruirsi un'identità sessuale adeguata ai tempi, quando si vuole essere stimata per ciò che si vale, e non solo per le belle forme. Ma è proprio questo che viene letto come un atto di insubordinazione all'ordinamento patriarcale, e in quanto tale punito. Solo così si possono interpretare le invasioni nella privacy di alcune giornaliste del Tg, le imboscate per coglierle nude, fotografarle, dare le fotografie in pasto al pubblico. Intendiamoci: non vanno criminalizzate i fotografi che sopportano

porta, ai telespettatori, di come è fatta una giornalista tv sotto i vestiti? Del resto, a parole, tutti dicono che sono fatti loro, che non interessano a nessuno. Ma poi, in realtà, il nudo interessa, eccome. Ma non tanto per la curiosità pagata, ma piuttosto perché vedere nude e crude quelle donne che si propongono come persone di testa e di volontà, è un modo di umiliare, di punirle della loro trasgressione.

Hanno un bel dire gli operatori della carta stampata che si fotografa nudo anche Giuliano Ferrara o Gianni Agnelli (se ci si riesce), e c'è chi si apposta per cogliere il

giudice Di Pietro con la schiuma da barba in faccia, incautamente affacciato alla finestra della sua casa in campagna. Il nudo maschile è un'altra cosa. Si vuole vedere il «re nudo», ma tutti sanno che non è del suo corpo che si cerca la nudità. Davvero spogli abbiamo visto i tangenzieri, per esempio, cioè uomini smascherati del loro potere. Quella è la vera nudità maschile. E ci piacerebbe vedere nudi i mafiosi: già, perché nessuno si apposta a fotografare qualche boss della camorra o della 'ndrangheta o della Sacra Corona unita? Perché delle loro nudità, quelle fisiche, non gliene importa niente a nessuno. Sono altre le nudità che vorremmo esposte. E Giuliano Ferrara o, fatte le debite proporzioni, Gianni Agnelli, sentano nemmeno gli slip, sono ancora e sempre regali nella loro nudità integrale.

Per le donne, no, il nudo è sinonimo di resa: allo sguardo maschile, al giudizio maschil-

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarella
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa L'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione:
Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Lilliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casali 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale direttivo nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale direttivo nel registro del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991